

Le Family Group Conferences nella Scuola

Fabio Folgheraiter
Università Cattolica di Milano

Dieci anni fa era difficile pensare che si sarebbe dimostrato, con i crismi del procedimento scientifico più rigoroso, che le *Family Group Conferences* (FGC) «funzionano». Che funzionassero, in realtà, il paradigma relazionale già lo teorizzava. Che funzionassero oggettivamente, dati alla mano, non si poteva sperare di poterlo dire così presto.

Ricordo bene quando fui invitato a Birmingham per un convegno internazionale e lì ebbi modo per la prima volta di conoscere questo metodo. Tenevo una relazione in cui presentavo i risultati del movimento di auto/mutuo aiuto nel campo delle dipendenze da alcol in Trentino (Folgheraiter e Pasini, 2006; 2009). Risultati straordinari che apparvero incredibili ai servizi sociali britannici di allora, stravolti dalla riforma liberista della Thatcher. Riferivo di centocinquanta gruppi di auto/mutuo aiuto generatisi nel breve arco di tre-quattro anni, in seguito a un progetto di comunità elaborato congiuntamente tra operatori socio-sanitari e famiglie colpite dal problema. Un'incredibile potenza generativa.

Nella relazione, mi ponevo la questione della fonte dell'energia capace di dar anima e senso alle iniziative del welfare, altrimenti destinate spesso a rinsecchirsi e burocratizzarsi. Identificavo quella fonte nella sollecitudine e nella serietà d'intenti di esseri umani invischiati in problemi esistenziali complessi, di cui essi erano parzialmente consapevoli e di cui cercavano tutti assieme di trovare il bandolo.

Tra questi soggetti in ricerca includevo appunto sia i portatori effettivi dei problemi, ovvero gli utenti e i familiari, sia chi quei problemi li deve risolvere per mestiere. I professionisti, infatti, sono chiamati a risolvere senza sapere come fare, trovandosi quindi sulle spalle una difficoltà altrettanto spinosa degli utenti. Tutti questi soggetti «variamente coinvolti» possono trovare un bandolo alle loro preoccupazioni se si mettono assieme a ricercare umilmente. Ricercare non soluzioni radicali e precise,

Il saggio è l'adattamento della relazione presentata al Convegno «Le Family Group Conference prevengono il disagio scolastico? Il progetto "Riunioni di famiglia"» tenuto presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano il 3 dicembre 2015 in occasione della presentazione dei dati di una ricerca valutativa con metodo controfattuale sul tema (Argentin, Barbetta e Maci, 2015).

bensì possibili alleggerimenti o miglioramenti del disagio presente. E tali piccoli miglioramenti si concretizzano non presumendo di sapere già a priori come fare, ma avanzando cauti tentativi di prendere decisioni condivise, di mettere una migliore razionalità nelle proprie vicende e fatiche.

Far scorrere fiducia nelle relazioni, esprimere umiltà in una ricerca condivisa delle possibili contromisure rispetto a un male invasivo e ingarbugliato: questa a me sembrava la strada di un welfare praticabile. Forse non una via maestra, forse solo un sentierino, ma comunque collegato a una meta sensata.

Dopo la mia relazione, mi si avvicinò una collega di quella Università e mi disse che quanto avevo detto era perfettamente in linea con alcune sperimentazioni molto interessanti, che dalla Nuova Zelanda e l'Australia cominciavano a essere importate anche in Europa. Conobbi così per la prima volta la professoressa Morris, una delle prime studiose in Inghilterra che si occupava di *Family Group Conferences* nella tutela dei minori. Subito andai a documentarmi e, con l'aiuto della collega Maria Luisa Raineri, cominciai a studiare questo nuovo fenomeno terapeutico, molto aderente appunto all'impostazione relazionale che il nostro gruppo di ricerca in Italia stava cercando di comprendere e perfezionare. Dopo aver tradotto un articolo scientifico (Morris, 2008) e invitato la professoressa Morris al primo convegno sulla «Qualità del welfare» (Riva del Garda, 2008), l'interesse degli operatori italiani per le FGC fu tale che decidemmo di investire seriamente su questa procedura e pensammo di dedicare al suo studio le energie giovanili di una dottoranda (Maci, 2011).

Tornando all'oggi, sono sorpreso, ma fino a un certo punto, che ci sia stato in Italia uno sviluppo così importante di questo metodo operativo e che addirittura esso abbia trovato applicazione nel mondo della Scuola, dunque in un ambito limitrofo alle più dure pratiche della *child protection*, anche se in realtà molto connesso. E pure sorpreso (lo dico retoricamente) a vedere che le FGC, procedimento relazionale e dialogico per eccellenza, possa essere indagato con le tecniche controfattuali, quindi con un'impostazione deterministica, come si addice a ogni indagine tipica delle cosiddette scienze mature, o scienze della Natura o scienze fisico-naturali, e non propriamente le «scienze della vita», come le chiama Husserl e tanti altri filosofi assieme a lui.

Prendiamo atto che non solo le FGC non si rifiutano di essere indagate, ma che di fronte all'urto di tale valutazione impietosa sanno reggere e ne escono bene. Una ricerca recente (Argentin, Barbetta e Maci, 2015), infatti, ci dice che le FGC sono efficaci in accordo a parametri quantitativi e «positivi» (positivistici). La cosa non appare scontata e merita di essere approfondita. Nelle comuni situazioni in cui i servizi di welfare sono chiamati ad agire, vediamo persone che si aggrovigliano in atteggiamenti reciproci che generano sofferenza, preoccupazione, danni morali e materiali (pensiamo ai minori che commettono reati o che si fanno ripetutamente bocciare a scuola, ecc.). Vediamo relazioni in cui «io e un altro» (Ego e Alter), «noi e loro», diffidiamo di tutti e di tutto e non pensiamo che un incontro calmo e ragionato possa essere produttivo di bene. Pensiamo che valga la pena senza indugio difenderci, contro-attaccare, aggredire per primi, non ascoltare, confondere, dire bugie, sgattaiolare, e tante altre cose simili.

Poniamo che dentro una situazione ingarbugliata e incancrenita nel tempo si stagli un dato di fatto incontrovertibile, un evento critico che è sentito da tutti come un pugno nello stomaco. Non si può far finta di non vederlo o di non sentirlo. Se stiamo alla Scuola, immaginiamo un ragazzo che marina, fuma spinelli e fa il bullo con il suo telefonino e qualche volta usa pure, come si faceva un tempo, le sue rudi mani: attacca brighe con i compagni, tira pugni, e quant'altro. Attorno a lui, tutti s'impauriscono e si arrabbiano. Ciascuno vorrebbe sempre che qualcun altro «faccia qualcosa», che qualcun altro intervenga. I genitori dove sono? Gli insegnanti che cosa fanno? Il dirigente scolastico perché non prende posizione? L'assistente sociale del Comune perché non c'è? Gli operatori di strada o quel progetto di *mentoring* perché non servono? Il Tribunale per i minorenni perché non è ancora allertato? Possiamo andare avanti per tanto tempo a elencare, ma intanto le cose si riproducono tutti i giorni uguali. Il ragazzino, da solo o con la banda di compagni, ne pensa una al giorno, ma sempre entro il paradigma della distruttività e della provocazione.

Che cosa si può fare? La cosa che appare più chiara e immediata è ciò che *non* si può fare, ovvero agire sui sintomi oggettivi — il comportamento del ragazzo target — con «tic» tecnici o manipolativi. Eppure la nostra comune mentalità deterministica ci spingerebbe in questa direzione. È come se fossimo guidati da una bussola apparentemente buona e in realtà impazzita: di fronte a un *effetto y* che si vuole ottenere, essa ci dice che dobbiamo operare con una precisa *manovra x* antecedente. E tale manovra scaturisce non dal caso bensì dalla precisa conoscenza di uno stato di fatto collocato ancora più indietro nel tempo, la causa di quella situazione.

Tuttavia nelle vicende umane, dove le sofferenze derivano dagli atteggiamenti negativi e dalle impuntature di tanti soggetti interessati, non è strategico — e neppure saggio — agire con un'ottica sanitaria che segua il modello «diagnosi e trattamento». Se io, operatore sociale o socio-educativo, opero in quel modo unilaterale, mi spingo (io) in un mare di guai e frustrazioni. Non solo non riesco a trovare il bandolo, ma addirittura la mia stessa terapia attiva delle resistenze, ed effetti collaterali e complicazioni. È come se, invece che la causa di una soluzione, la terapia tecnica divenisse causa di ulteriore patologia. Spesso proprio la (presunta) soluzione tecnica s'incista nel problema. «La soluzione è il problema», dicono i teorici dei sistemi.

Quando le situazioni sono complesse e persino complessificate, quando cioè la complessità è indotta dai trattamenti, è difficile pensare che si possa «andare all'attacco» analiticamente. È poco realistico, persino ridicolo a volte, pretendere di trovare nel caos il pezzo critico che, modificato esattamente, produca proprio il risultato atteso. Quando un esperto quale che sia (clinico o sociale) usa un modello interventista, poter fare le mosse giuste, come uno scacchista freddo, è spesso fuori portata umana. A volte ci appare persino caricaturale e un po' grottesco.

In ogni caso, l'approccio mostra di non funzionare. Nella Scuola sappiamo tutti quale sia stato l'inghippo: *l'incomprensione tra insegnanti e specialisti dei servizi esterni è proverbiale*. I docenti chiedono ai neuropsichiatri, agli psicologi o psicopedagogisti o agli assistenti sociali «di risolvere» tutto e subito, in virtù della loro scienza. A volte sono gli stessi specialisti che, con una certa presunzione, lasciano intendere di poter risolvere.

Al dunque, i risultati di tanti sforzi e di tanti investimenti clinici sono chiaramente modesti. Non servirebbero tante ricerche e tante valutazioni oggettive per dire che, sul disagio esteso, non si dovrebbe lavorare in modo diretto e frontale.

Il metodo relazionale ci consiglia di ragionare entro un altro paradigma (Folgheraiter, 1998; 2011). Ci dice che da un disagio si esce perché gli umani che ci sono dentro smettono di negarlo o di rinfocolarlo con rancori e astio. Semplicemente — ma non semplicisticamente — quel metodo ci dice che occorre far crescere la fiducia dentro le relazioni. La fiducia è come una brace o una piccola fiammella che può starsene anche entro le ceneri di relazioni disturbate. Occorre portare buona legna e rimestare nel sottofondo di tante scorie depositate, e soffiare un pochino se necessario, cosicché, se si è fortunati, ecco che il fuoco attivatore si rimette in moto e il calore di una certa speranza si diffonde senza dover neppure essere tanto abili.

Fiducia vuol dire pensare che anche chi è responsabile diretto di tanti guai e di tanti comportamenti stigmatizzabili — ovvero l'utente designato — possa, sotto sotto, essere stanco delle sue stesse bravate o delle sue stesse decisioni irrazionali. Bisogna aiutarlo a mettersi di fronte a se stesso.

Fiducia vuol dire pensare che anche chi è responsabile indiretto delle patologie (lo si dice spesso, ad esempio, dei genitori) possa avere il gusto di ragionare su come poter finalmente dare qualche sterzata e cambiare.

Fiducia vuol dire pensare che anche chi è nella situazione perché la subisce, possa sentire che può avere qualcosa da dire e da fare nel merito.

In generale, fiducia vuol dire pensare che la motivazione a fare il bene possa sgorgare anche dentro i confini del male acclarato e persino deliberatamente perseguito. Vuol dire credere che gli esseri umani possano essere la fonte prima del loro cambiamento. Una massima talmudica dice: «se non mi occupo di me, chi si occuperà di me?». Ecco, fiducia vuol dire presumere che ciascuno possa prendersi a cuore da se stesso, che possa infine, prima o poi, cambiare. Così che la situazione intera possa migliorare almeno un po'.

In concreto, per un operatore sociale smuovere fiducia anche nelle situazioni sociali più deteriorate vuol dire pensare di poter mettere attorno a un tavolo le persone di buona volontà, tutte quelle che intendono impegnarsi per un cambiamento benefico. La preoccupazione, la motivazione e la ragionevolezza: queste sono le doti umane che, se ci sono attorno a un tavolo, fanno la differenza.

Le FGC fanno proprio questo. Prescrivono una procedura che poggia tutta sulla fiducia nelle potenzialità riflessive delle persone. Per avviare un processo efficace in partenza ci vuole un minimo di fiducia reciproca. Il facilitatore, se è bravo, sta sullo sfondo e sorveglia che le relazioni, come delle dinamo, generino ulteriore fiducia e ulteriore razionalità, e quindi nuovi impulsi a fare bene le cose assieme. I sociologi chiamano sinteticamente questo processo «capitale sociale».

Si genera così una forza, attorno al tavolo, che può essere incanalata nella presa di decisione comune, in accordi condivisi e razionali che possono funzionare come un punto di leva per far sì che gli psichismi cristallizzati nelle teste di tutti i presenti fluidifichino, girino su loro stessi e si rimettano in una forma più accettabile. Ogni situazione dialogica fa sentire le persone insieme promotrici e destinatarie di *care*

reciproca. Le persone si fidano e si aprono un po' di più. Si sentono bene psicologicamente, cioè non si sentono difese e impacciate le une di fronte alle altre, e così possono esprimere meglio il loro potenziale di razionalità (tanto o poco) per decidere assieme, uno alla volta, i piccoli passi del cambiamento possibile.

La procedura di per sé non costa quasi nulla. Sono persone sedute attorno a un tavolo, un'ora di lavoro di un facilitatore e altro poco tempo di organizzazione logistica. Certo, un po' di denaro si spende, ma non tanto. A fronte di ciò, quindi, non si dovrebbe pretendere chissà cosa in cambio sul piano funzionale. Desideriamo che la socialità coinvolta in processi morbosi e distruttivi giri pian piano per il meglio, che la fiducia s'imbeva nelle relazioni e le renda più salubri. Tutti processi indefiniti, evanescenti, poco misurabili. In base alle nostre teorie, sappiamo che la FGC mira a produrre piccole intese, accordi minimalmente formalizzati i quali a loro volta possono mettere in moto altri aggiustamenti, finché la situazione diviene leggermente migliore. Non sarebbe nella sua natura ottenere un risultato preciso.

La ricerca citata (Argentin, Barbetta e Maci, 2015), invece, ha inteso misurare se una seduta dialogica di FGC ottiene a valle un risultato finale tangibile. E sorprendentemente dimostra che proprio l'attivazione di questi processi evanescenti e fluidi può smuovere risultati tangibili, concreti, misurabili quantitativamente. Nella Scuola vediamo un miglioramento della resa scolastica, minori bocciature, meno abbandoni, ecc. Mi sembra un risultato quasi incredibile, di notevole valore. Se la ricerca avesse dato esito negativo, non ci sarebbe stato da stupirsi. La FGC non è un *input* deterministico, non è qualcosa di puntuale che nel campione trattato opera per produrre direttamente un effetto desiderato. La FGC produce effetti interni, dinamiche umane che meglio potrebbero essere colte con un'osservazione qualitativa di quei microfenomeni nascosti.

È invece c'è di più. È questa la sorpresa. Nonostante la FGC non sia un trattamento, è possibile dimostrare che essa produce i risultati che in altre logiche, ad esempio quelle sanitarie, sono tipici di una specifica e ben controllata prestazione. Risultati positivi nel senso proprio del positivismo. In un clima culturale in cui siamo abituati a pensare che solo ciò che è esatto funziona, in cui solo ciò che è costoso vale («più spendi meno spendi»), le FGC ci dimostrano il contrario. Meno spendi, cioè meno bypassi le energie naturali presenti nei problemi medesimi, più raccogli.

Credo che questa sia un'ottima notizia in tempi di contrazione del welfare. Le vacche in stalla saranno magre, ma per fortuna i nostri prati sono pieni di ottima erba.

Bibliografia

- Argentin G., Barbetta G. e Maci F. (2015), *Cercare soluzioni altrove. Una sperimentazione sull'uso delle Family Group Conferences come strumento di prevenzione del disagio scolastico*. In G. Moro e A. Bassi (a cura di), *Politiche sociali innovative e diritti di cittadinanza*, Milano, FrancoAngeli.
- Folgheraiter F. (1998), *Teoria e metodologia del servizio sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- Folgheraiter F. (2011), *Fondamenti di metodologia relazionale. La logica sociale dell'aiuto*, Trento, Erickson.

- Folgheraiter F. e Pasini A. (2006), *Capitale sociale e gruppi di auto/mutuo aiuto. Un'analisi nei Club degli Alcolisti in Trattamento*. In P. Donati e I. Colozzi (a cura di), *Terzo settore e valorizzazione del capitale sociale in Italia: luoghi e attori*, Milano, FrancoAngeli.
- Folgheraiter F. e Pasini A. (2009), *Self-Help Groups and Social Capital: New Directions in Welfare Policies?*, «Social Work Education», vol. 28, n. 2, pp. 253-267.
- Maci F. (2011), *Lavorare con le famiglie nella tutela minorile*, Trento, Erickson.
- Morris K. (2008), *Decidere con le famiglie*, «Lavoro Sociale», vol. 8, n. 3, pp. 325-332.